

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XIX · N. 7

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Luglio 1964

Crisi di Luglio

Nel fondo del numero scorso, intitolato *Scuola e carabinieri*, scriveva Giuseppe Tramarollo: «... Un aumento surrettizio dello stanziamento a favore delle scuole private ha quasi compromesso le sorti del Governo. In Senato il Partito socialista, ritirando gli emendamenti proposti alla voce e allontanandosi dall'aula al momento della votazione dopo una precisa protesta, ha consentito l'approvazione del bilancio generale dello Stato: analogo comportamento, al momento in cui scriviamo, sembra sarà adottato alla Camera dai *partners* della Democrazia cristiana più particolarmente impegnati sul rispetto dell'art. 33 della Costituzione: repubblicani e socialisti, di fronte al lassismo socialdemocratico e democristiano ».

La Camera votò difformemente, bocciando l'art. 88 che prevedeva l'aumento accennato: i democristiani rimasero isolati. Il Presidente del Consiglio, correttamente, rassegnò le dimissioni del Gabinetto.

Poiché il giorno dopo il Senato ritornava sulla sua deliberazione, la crisi poteva essere abbreviata mediante la ripresentazione alle Camere per una verifica della maggioranza. Ma ebbero il sopravvento le pressioni per una soluzione di destra.

Uscendo dallo studio del Presidente della Repubblica, davanti al riserbo del Presidente della Camera, quello del Senato non ritenne inopportuno formulare il programma di un governo di emergenza; quindi richiamare, mediante un telegramma, i senatori quasi fossero minorenni sventati; per poi, a crisi risolta, usare uno sgarbo all'on. Moro.

Passarono all'azione le destre dichiarate: i fascisti di estrazione monarchica e repubblicana, fermi sull'*antipartito*, con l'appoggio di frange varie; i liberali, fautori del Parlamento contro la *partitocrazia*, quei liberali che, maggioranza schiacciante ressero per sessant'anni il paese senza riuscire a perfezionarne l'unità oltre l'aspetto territoriale ed amministrativo e che davanti alla prima riforma veramente democratica, la proporzionale, che spezzava definitivamente il loro monopolio governativo, lo consegnarono ai fascisti, tramite il loro re.

Come di consueto, in agosto il giornale non uscirà; riprenderà regolarmente le pubblicazioni in settembre col n. 8-9. Auguriamo buone vacanze a tutti: lettori, tipografi, collaboratori e famiglie.

Ebbero l'appoggio degli speculatori d'ogni genere, degli evasori d'imposta i quali, una volta tanto, non lanciarono l'anatema contro gli scioperi a catena promossi dai comunisti. Ebbero la cobelligeranza di questi ultimi, disposti a tutto pur di uscire dall'isolamento.

Forti di questi aiuti, le destre scesero in piazza: col comizio e con la manifestazione intimidatoria; era chiara in loro la volontà di vendicarsi dell'azione con la quale nel luglio 1960 il popolo sbarrò il passo a Tambroni. Ma i loro tentativi non sono riusciti: non hanno compreso che quattro anni fa si profilava la crisi della democrazia e che c'era ora una crisi nella democrazia. L'invito grossolano al colpo di stato cadde nel vuoto; gli organi supremi dell'ordinamento statale, mal-

grado titubanze ed oscillazioni, funzionarono costituzionalmente; le forze armate, che qualche straniero si era affrettato a calunniare, si comportarono, come sempre, lealmente.

La vittoria popolare del luglio 1960 e lo scacco dei reazionari del luglio 1964 stanno a dimostrare che, sia pur lentamente e tra difficoltà d'ogni genere, ostacoli, carenze di educazione, resistenze, sabotaggi, la democrazia si va consolidando.

Affermato questo, non ci abbandoniamo ad un roseo ottimismo: gravi compiti rimangono ai democratici laici, se vogliono evitare che la Repubblica divenga monopolio del partito confessionale.

VITTORIO PARMENTOLA

IL CILE PAESE LEADER della democrazia sudamericana

Una striscia di terra larga in media cento, lunga alcune migliaia di km, compresa tra la Cordigliera e l'oceano Pacifico, confinante a nord con il Perù, di cui era parte ai tempi degli Incas, e ad oriente con l'Argentina, il Cile è un paese di fertili e verdi plaghe, irto di cime acute, di selvagge suggestive montagne dalle frequenti falde metallifere e sopra i cui dorsali serpeggiano oggi ancora le tracce dell'arditissima strada incaica. Il lungo territorio, coprendo longitudinalmente una zona molto estesa che scende dal subtropico all'Antartide, si adatta a qualsiasi genere di coltura: cosicché i cileni, essendo in pochi, dovrebbero vivere ad un buon livello economico razionalizzando e pianificando anche solo l'industria agricola.

Il Cile è, tra le nazioni del Sudamerica, delle più evolute. Il paese ove non esiste, realtà inconsueta nel continente, ombra di razzismo; ove la ricchezza, se v'è, tocca ai bianchi, ai meticci ed agli *indios* raccolti in un'unica classe privilegiata; e dove la pur diffusa miseria non è esclusiva degli elementi a pelle tinta. Inoltre il Cile, unico tra gli stati contigui, trae giusto vanto di un'antica e solida democrazia. Lì non si conobbero né tiranni né totalitarismo. Il Parlamento legifera ed ha sempre legiferato. Le elezioni si svolgono regolarmente, alla data prefissa ed in forma del tutto pacifica.

Prospera nel paese un notevole ceto medio: fenomeno degno di rilievo in un mondo che si caratterizza, tra l'altro, anche nella carenza di una solida piccola borghesia incuneata tra gli oligarchi ed il proletariato. La repubblica Cilena enumera infine la minore percentuale di analfabeti di tutta l'America Latina (il 20% soltanto) e si illustra di scuole superiori e di università ad alto livello. È con legittimo orgoglio che la intelligenza indigena rivendica il merito di una generazione di tecnici e di specialisti abili a competere con quelli del mondo più evoluto.

A buon diritto il Cile ama dunque definirsi lo stato *leader* della democrazia sudamericana. Titolo che gli viene contestato con qual-

che valida ragione solo dal Venezuela e dall'Uruguay.

Al confortevole quadro fa però riscontro anche nel Cile il rovescio della medaglia poiché molti tra i difetti strutturali e sociali dell'informe continente vi si riflettono, quantunque in misura contenuta ed attutita. Cosicché di fronte ad una classe ricca (il 5% circa) fruente di un reddito medio annuo di 2.000.000 di *pesos* ed oltre, vegeta in misura del 60% la moltitudine dei contadini, dei braccianti e dei sottoccupati i quali toccano a stento i 100.000 *pesos pro capite*. Mentre il residuo 35% della popolazione, comprensivo del ceto medio, oscilla su di un reddito che varia dei 100.000 *pesos* in su.

Se ci si allontana dai grandi centri, dalle zone minerario-industriali e dalle plaghe razionalmente agricole, anche in Cile stride e dissona il contrasto tra le moderne, prospere metropoli, Valparaiso, Concepcion, Santiago, e la putrida edilizia, già preannunciata nelle *bidonvilles* suburbane, dei villaggi dispersi qua e là lungo l'interminabile territorio, distanti decine di chilometri l'uno dall'altro: ove il lavoro è servile e mal retribuito e dove il latifondo si dilata secondo gli schemi consueti del feudalesimo agrario sudamericano. Le condizioni igieniche e di vita dei contadini, dei minatori, dei pastori, dei braccianti permangono tragiche: a tale punto che in un paese, in cui il tasso di nascite è del 2,4%, la mortalità infantile incide nella misura del 70%.

Lo spacco sociale tra il grosso ricco e l'infinitamente povero, colmato in parte nei centri urbani dall'espandersi della classe media, risulta quindi abissale nelle campagne, nelle lande e sui monti anche da quello che è tra i più progrediti paesi ispanoamericani: per cui il fermento rivoluzionario che scorre l'inquieto continente agisce in Cile come e con più successo che altrove: reso meglio efficace dalle libertà istituzionali che vi consentono l'aperta lotta politica e di sindacato.

Certo la situazione è sdrammatizzata in confronto a quella del Perù, della Colombia,

• FATTI E MORALITÀ •

260. - LA BORSA DEL FRANCESCO

È uscita la seconda edizione, integrale, di Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo di Ernesto Buonaiuti. Un libro che merita ampia discussione essendo, per molti aspetti una storia della coltura cattolica e del movimento modernista in Italia. Ma è soprattutto la storia di uno spirito profondamente religioso che per vivere in comunione con Dio visse, e fu il suo tormento, fuori della comunione della Chiesa che lo umiliò, lo perseguitò, lo espulse.

La Santa Sede chiedeva, per giungere alla Conciliazione, che gli fosse tolta la cattedra di Storia del Cristianesimo all'Università di Roma; questa divenne, per Mussolini, anche nei conflitti di assestamento che seguirono i patti lateranensi, moneta di scambio, anzi di ricatto; e se ne occupò il ministro Fedele, collega di Buonaiuti; la fortuna di essa seguì le fluttuazioni delle trattative. La questione si risolse nel 1931: quando il fascismo, ormai vincitore, impose il giuramento ai docenti egli fu tra i pochi che rifiutarono. Si ridusse a tener conferenze che assunsero sempre più i caratteri della clandestinità: lo ricordiamo ancora in una disadorna chiesa metodista, che non aveva temuto di ospitarlo, davanti ad un pubblico rado: eloquentissimo eppur sobrio,

del Brasile e delle altre repubbliche limitrofe. Lo comprova il fatto che la destra, raccolta nel partito oggi più forte, è combattuta da un robustissimo partito comunista riannesso di recente nella legalità, il quale trae innanzi la propria battaglia su di un piano di tolleranza e di moderazione, secondo un programma ed una metodica che lo accostano di più alla socialdemocrazia che al castrismo. La lotta ideologica si mantiene sempre ed ovunque entro i limiti di un decoroso civismo: prova ne sia che quando alle ultime elezioni ebbe a replicarsi la vittoria dei conservatori coalizzati attorno a Jorge Alessandri, leader di alto prestigio contro la sinistra di Salvador Allende, questi si limitò a prenderne atto, dichiarando che il successo non gli sarebbe più sfuggito alla prossima competizione. Successo che già fin d'ora gli si può prevedere poiché la destra, ascesa al governo con un saggio programma di riforme, ha mancato piani e promesse, frenata nelle proprie velleità dalla politica ostruzionista delle oligarchie. Così quello che avrebbe dovuto essere un benefico e coraggioso risanamento fiscale, opera di un conservatorismo illuminato, gravante soprattutto sui ricchi, si è contorto in una maggiore compressione economica dei poveri e, soprattutto del ceto medio: il quale negherà di certo il futuro suffragio a chi lo ha ingannato e ne ha tradito la legittima aspettativa.

Dai fatti si ricava una conferma. Non può esservi in nessun tempo ed in nessun paese del mondo un conservatorismo illuminato.

Vedremo un Cile comunista?

Se non proprio tale, certamente sempre più condizionato dalla politica di un comunismo che con abile tattica e con intenzioni — almeno in parte — sincere, raccoglie in sé le speranze della classe diseredata. Un comunismo temperato e corretto dalla robusta realtà, del terzo partito indigeno, il cristiano-sociale, avulso in Cile da qualsiasi ingerenza chiesastica, arroccato su posizioni di avanguardia, rivoluzionarie, che spesso si proiettano più a sinistra delle comuniste, ed affiancato, sia pure su autonoma trincea, dai gruppi radicali laici attivi in vivaci e combattive minoranze.

MICHELE VAUDANO

dignitoso, austero. Dopo la Liberazione i ministri della P.I. non democristiani, De Ruggiero, Arangio-Ruiz e Molé, non ardirono compiere l'atto riparatore.

In un quadro ogni luce ha la sua ombra: per Buonaiuti fu Agostino Gemelli, il francescano che si compiacceva, a sfregio del voto di umiltà, di vari ordini cavallereschi. Egli ebbe l'incarico di interrogare, blandire, minacciare Buonaiuti affinché ritrattasse; tra l'altro volle impedire che uscisse un suo Lutero e la Riforma in Germania. A pagina 245 Buonaiuti descrive la brutalità che lo offese; e per delicatezza non ricordò la frase raccolta dai testimoni del colloquio: « Dica un prezzo e noi pagheremo ». A questo punto Ambrogio Donini chiese al francescano se nella sua borsa « avesse portato il valsente con cui si potesse illudere di acquistare il nostro pensiero ».

261 - LE NOZZE PORTOGHESI

Non avremmo voluto parlarne per un riguardo alle visibili sofferenze dell'ex re. Siamo stati, ai tempi del referendum, assai duri con lui, perché impersonava l'istituzione che volevamo rovesciare, anche se era chiaro che egli avrebbe pagato per le colpe dei predecessori. Abbiamo poi censurato certi suoi atti, compiuti probabilmente contro voglia, sotto la sollecitazione dei monarchici.

Polemiche che non implicarono mai l'odio per la persona.

Ora poi abbiamo verso di lui i sentimenti dell'umana pietà. Quello che fu veramente un bell'uomo esce dalla clinica pallido, smunto, invecchiato; e non soltanto il male fisico lo tormenta. La sua casa è deserta. La moglie sta in Svizzera per ricerche erudite sulle origini dei Savoia, che giungono a dimostrare come in essi mancò, per più secoli, una vera vocazione italiana; le sorelle gli intentano causa per la suddivisione dell'asse ereditario; il figlio scandalizza un nobile paese con prodezze automobilistiche non sempre incruente; e, proprio mentre il male lo guadagnava, una delle figlie, a quanto scrive il corrispondente di un giornale tutt'altro che repubblicano, non ha esitato ad esibirsi, in un night di Mentone, avendo per partner una sorella, « in una danza molto sexy non solo per le accentuate movenze del corpo, ma anche per il succinto abito » imprestatole dalla spogliarellista gitana Camboria.

Registriamo qui non l'evento: tanti giovani si sposano in questi giorni ovunque; ma la gara di servilismo alla quale si sono abbandonati, come in altre occasioni, gruppi di monarchici giunti dall'Italia con tutto il ciarpame, in doni e discorsi, della più anacronistica, nauseante retorica.

262 - LETTERE PROVINCIALI

Ci perviene un lussuoso volume su la Real Chiesa di San Lorenzo in Torino: trentotto magistrali fotografie di Mario Serra impeccabilmente riprodotte in rotocalco dal Dagnino. Nulla aggiunge il testo, che è di Giuseppe Michele Crepaldi, per l'istruzione del lettore che non sappia che l'estroso capolavoro guariniano, riproposto criticamente l'anno scorso dalla mostra barocca, è meta del pellegrinaggio di architetti che indagano sulla paradossale statica della cupola. Il suo linguaggio non è quello degli odierni critici e storici dell'arte: una mezza dozzina di aggettivi generici è sufficiente a classificare e valutare membrature architettoniche, sculture, pitture; e vi troviamo stibolati per stilobati, balaustra per balaustrata, cembanatura per,

crediamo, centinatura; presbitero per presbiterio; ed ancora la noce per il noce; la flotta navale, come se Emanuele Filiberto ne avesse avuto anche una aerea; un distico formato di tre versi.

Il libro appare invero scritto tutto in funzione di quell'aggettivo, real, ad opera di qualche zelante archivista, suddito fedele dei re di Sardegna se non dei duchi di Savoia. I dinasti morti da secoli, che tutti designano col solo nome, sono sempre, qui, serenissime reali maestà, maestà cesaree, ecc. Quel che conta è la magnificenza mondanamente spettacolare delle processioni formate da re, principi, aristocratici ed eccellenze e da prelati la cui fede passa in seconda linea davanti al numero di feudi — quattro, cinque, sei — appiccicati al loro nome. Gli artisti sono sempre commendatori o cavalieri; i re e le regine sono sempre piissimi anche se collezionano figli naturali, anzi « figli d'amore ». I sovrani, circondati dalla corte e benedetti dal clero regnano sul vuoto: il popolo non appare mai. Strano regno quello di Sardegna! Un idillio interrotto da due parentesi. L'occupazione francese 1536-1559 con « la semenza del malcostume sparsa dagli Ugonotti ». Quindi il periodo rivoluzionario e napoleonico, tutto oscurità, terrore, angheria, rapina, ferocia; i « tirapiedi » dei francesi sono « una masnada di forsennati ». È un vero peccato che a questi non vengano opposti, per la dolcezza dei loro sistemi i Brandaluccioni e le Masse Cristiane.

La norma XIV della Costituzione, che molti credono vigente, è nulla: l'Ordine mauriziano ha per « Capo e sovrano . . . Sua Maestà Re Umberto II di Savoia ». Il Collegio degli innocenti ossia fanciulli cantori fu vanto di Torino finché « il ministro Rattazzi, con successive spogliazioni non mise fine a questa istituzione. Per riconoscenza — e qui si cita Silvio Solero — la città intitolò una sua via a cotesto famigerato massone e anticlericale . . . Prosit ». Un suggerimento alla Commissione per la toponomastica?

I grandi nascevano per dare splendore al regno, quasi fossero suscitati dai sovrani; e tra essi sono citati Denina e Lagrange che dovettero esulare tanto opprimente era, allora, l'atmosfera piemontese; ed il secondo proprio in quella Francia che, dopo la Rivoluzione, gli tributò gli onori del Pantheon.

Per l'Autore di questo libro, come per Mussolini, le intenzioni costituiscono attentati (pag. 76). Ma la gemma più bella si trova a pagina 77: « una folla inferocita fece un falò di carte, libri e quadri » ed alla nota 6 si specifica: « La quadreria annoverava opere di Defendente Ferrari e di Martino Spanzotti . . . ». Dei quali, ai tempi della Rivoluzione si ignorava perfino il nome, scoperto nel secondo ottocento.

Ci attendiamo, a questo punto, un'interruzione: « Ma vale proprio la pena che vi dilunghiate su questo libro? Non esulano le belle arti dalla materia del vostro giornale? ». È vero; e chiudiamo; ma ci siamo soffermati su di esso perché è l'indice di una mentalità e di uno stato d'animo che sono ben lungi dal tramontare.

VITTORIO PARMENTOLA

BORSE DI STUDIO

L'Istituto Universitario di Studi Europei, con sede in Torino, Corso Vittorio Emanuele 83, mette a concorso, per l'anno accademico 1964-65 trenta borse di studio consistenti nell'insegnamento, nel vitto e nell'alloggio. I corsi verteranno sui principali problemi europei: economici, giuridici, politici e storici. I candidati possono appartenere a qualsiasi nazionalità; debbono possedere una sufficiente conoscenza della lingua francese ed un titolo di compimento di studi universitari. Le domande devono essere inviate alla Segreteria dell'Istituto.

Gian Pietro Lucini cinquant'anni dopo

Si compiono cinquant'anni da quel 14 luglio in cui moriva, quarantasettenne, Gian Pietro Lucini, poeta, narratore, e critico. Le fiamme della guerra avevano covato dall'annessione della Bosnia; quindi, due anni prima, avevano dato guizzi dalla Libia ai Balcani; stavano ora per avvolgere il Globo iniziando una serie di radicali rivoluzioni e di reazioni non meno radicali che sarebbero poi sboccate in una seconda conflagrazione trasformatrice di tutti i valori.

Per questo, mentre i suoi resti mortali passavano da Breglia, sul Lario, al crematorio del Monumentale di Milano, i cronisti si occuparono brevemente di lui; ma anche se l'ora fosse stata meno turbinosa i più se la sarebbero cavata alla svelta compendiando il loro giudizio in una parola: misantropo, stravagante, farraginoso, fegatoso. Fecero eccezione Paolo Valera, Giovanni Rabizzani, Mario Puccini, Terenzio Grandi; più tardi, ancora Grandi e Carlo Linati; nel 1922 il ticinese A. U. Tarabori pubblicò, in 274 pagine, quello che rimane tuttora il migliore profilo critico del Lucini, più alcune poesie inedite.

Nel 1930, preannunciato da una privata ma fortunata *Lettera agli amici di Lucini*, Grandi pubblicava *La Gnosi del Melibeo*: un primo, che rimase l'unico, *Quaderno Luciniano*; ancora Grandi, quando il 1° gennaio 1941 morì, settantottenne, la bella Giuditta Cattaneo, volle ricordare a pochi amici colei che del poeta era stata ispiratrice, sposa e confortatrice.

Ma gli storici ufficiali delle nostre lettere continuarono a lesinare a Lucini, come d'altra parte a Rovani e a Dossi, lo spazio nei loro volumi. Per questo, nel 1954, compendosi il quarantennio della morte di Lucini, il n. 7 de *Il Pensiero Mazziniano*, nella convinzione che egli non ha ancora il posto che

s'annuncia pure la pubblicazione di ricordi e di valutazioni critiche, più agevoli oggi, dato il distacco nel tempo, in giornali e riviste. Discendenti dalla stessa tradizione politica vogliamo ancora essere presenti.

Il silenzio sull'opera di Lucini è la punizione del suo anticonformismo, polemicamente confermato in ogni pagina; e della sua solitudine dovuta in parte al male terribile, affrontato con mirabile stoicismo, che ne minò le membra sin dalla giovinezza.

Quando egli era nato, a Milano, il 30 settembre 1867, l'Italia stava per compiere la sua unificazione. Mazzini, Cattaneo, e Ferrari concludevano la loro opera mentre sorgevano o stavano per sorgere, Bovio, Colajanni, Cavallotti e Ghisleri. Per rimanere sul terreno letterario stabiliremo che l'ottantaduenne Manzoni volgeva al tramonto della vita terrena, così come il sessantatreenne Guerrazzi, il sessantunenne Uberti, il quarantanovenne Rovani ed il ventottenne Praga; che Carducci aveva trentadue anni, Gnoli ventinove, Capuana ventotto, Verga ventisette, Boito venticinque, Rapisardi ventitrè, Stecchetti ventidue, De Amicis ventuno, Graf e Squadrani diciannove, Dossi diciotto, Pascoli dodici, D'Annunzio quattro e Croce uno. Thovez sarebbe nato due anni dopo, Ceccardo quattro, Cappa sette, Marinelli nove, Papini quattordici, Gozzano sedici, Corazzini venti. Egli sopravvisse a Carducci e Corazzini sette anni, a De Amicis sei, a Dossi quattro, a Rapisardi ed a Pascoli due, a Graf uno. Capuana e Gnoli gli sopravvissero un anno, Gozzano e Stecchetti due, Squadrani tre, Boito quattro, Ceccardo cinque, Verga otto, Thovez undici, D'Annunzio ventiquattro, Marinetti, divenuto accademico fascista trenta, Croce trentotto, Cappa, divenuto senatore monarchico-fascista, quaranta, Papini quarantadue. Questa elencazione non vuol essere, nei confronti degli omessi, una gerarchia di valori; non è però buttata giù a caso.

Gian Pietro Lucini, intinto di classicità greca e romana, fu studioso attentissimo delle scuole e dei movimenti letterari neolatini, anglosassoni e slavi; dai classicisti ai romantici, ai simbolisti, ai decadenti; spirito universalmente aperto, ma nel contempo orgoglioso della tradizione lombarda, e s'insertò in una seconda Scapigliatura. Procedette sempre controcorrente, curioso di tutte le manifestazioni della vita, anche di quelle meno austere. Corrispose coi più illustri letterati ed artisti italiani e stranieri: i suoi carteggi costituiscono una miniera inesauribile per la storia del costume civile e letterario del trentennio a cavallo dei due secoli.

Collaborò a giornali e riviste: *L'Italia del Popolo*, *La Educazione politica*, *Giovanni Bovio*, *La Ragione*, *Il Viandante*, *La Voce*, *Poesia*, *Lacerba*, *Emporium*, *Il Resto del Carlino*, *La Domenica letteraria*; quasi sempre col suo nome, ma amò pure ammantarsi, come il suo Stendal, di pseudonimi: Il Melibeo, Oldrado, Filippo Maria d'Arca Santa.

Fu, in tempi di trasformismo, coerentemente e schiettamente repubblicano, con tutte le implicazioni morali e sociali del termine, distinguendo la « lotta di classe ascendente e cinetica », dalla « lotta di classe statica e regressiva. » Scrittore sempre impegnato ne fece oggetto di canto in componimenti, raccolti nel 1909 sotto il titolo *Revolverate*, che contengono esempi non facilmente superabili di poesia civile; ma già prima aveva flagellato la dura reazione dinastica e crispina, con placchette anonime e clandestine che dovrebbero costituire le *Nuove Revolverate*. La questione sociale domina un romanzo, *Gian Pietro da Core*, (1895-1912), prima fase della

« storia dell'evoluzione della idea » che egli svolse, incoraggiato da Felice Cameroni, critico de *Il Sole*, dalla novella giovanile *Lo spirito ribelle*. In prefazioni ed in volumi fu critico aspro dei clericali e dei liberali monarchici, dei nazionalisti e dei tripolinisti, dei marxisti e dei soreliani. È tuttora inedito *Antimilitarismo. Alla ricerca di una coscienza nazionale*.

Promosse fra i primi, con un volume erudito, il verso libero, per cui lo classificarono tra i futuristi; ma da questi espresse il suo netto dissenso; tranne *Il libro delle figure ideali* (1894) e *Il libro delle immagini*

AUTOBIOGRAFIA

Sono nato il 30 Settembre 1867 a Milano, nella stessa casa e camera, Via San Simone, in cui pur nacque Cesare Correnti. Quella casa è oggi distrutta dal piccone del rettifilo, e la Via San Simone si chiama da quell'illustre a sangue freddo.

Continuo e concluderò una famiglia che non fu mai né muta, né reticente nella storia lariana. Per le azioni delle arti, della guerra, della chiesa e del foro, svolse, per lunga serie di secoli, le proprie prerogative. Né meno l'episcopio ha saputo coprire in noi le determinazioni ghibelline, come nell'Arcivescovo di Magonza. Come è ripiena delle nostre memorie, che sono sempre di carattere liberamente solista ed espansivo.

Mi laureai in leggi il '92, col massimo profitto di avermi fatto comprendere la inutile menzogna delle medesime, che contrastano dal Codice alla Vita; sì che imparai a maneggiare le armi anche fisiche per distruggerle. Mi compiacqui di medicina e di matematica.

Ma se è vero che l'Arte è rifugio e consolazione delli ammalati inquieti, in cui la salute del cuore e dell'intelligenza contrasta colla morbosità delli altri organi, all'Arte mi affidai come alla sposa ed alla madre, che non tradiscono.

Ho avuto ragione. Il mio atto di Vita d'allora in poi si è sempre confuso colla mia espressione d'Arte; la mia Azione è la mia Letteratura. Ogni anno vissuto da me dopo il ventesimo, è postillato da un nuovo successivo volume; e là dove tu riscontrerai miglior sofferenza, l'Arte sarà maggiore.

La revisione delli Uomini e dei Libri avvenne tra i Libri dal letto e dal lettuccio. Non sono tanto desto se non quando mi sorprendono in dormiveglia. Contrasto spesso con tutti: in questa antitesi si aumenta giornalmente il mio orizzonte. Le mie avventure cerebrali furono enormi e sconosciute: un'eco sola ne vibra, a chi sa intenderla, dalle mie pagine.

Ma ciò che più mi soddisfa è d'essere in pace e contento con Me stesso, perché fui severissimo con Me ed indulgente ad altrui: il mio maggior titolo è di essermi sorpassato; li altri vaglieranno quelli tangibili del mio lavoro.

Eppure non prosperai, né prospero: mi avvisò Carlo Dossi che mi mancava l'arte del Ciarlatano. Non me ne dolgo. Il mio pensiero rosso, la mia candida onestà sono virtù negative in un mondo dove il grigi è pregiato sui colori pieni e non equivoci. Oggi, non uomo finito, posso anche riposare, perché so di aver compiuto il mio dovere, cioè sono sicuro di non essermi tradito; ed ora non desidero che di morir presto.

AUTOLOGIA

Capelli folti e barba intonsa e bruna; ampia fronte; occhio chiaro e scrutatore; sopra alle rosse labra, si raduna coll'ironia sarcasmo sprezzatore.

Parlar breve: commetto alla fortuna del Tempo — e Gloria incalzo — il mio valore; ed alla solitudine opportuna corpo deforme e sereno dolore.

Col riso schietto suscito diane allegre ed in silenzio m'appostillo; sdegno le pigre bugie cotidiane.

Fiero, iracondo, tenace, cortese: il Bene e il Male abbratto e distillo; più che amicizia eleggo odio palese.

gli spetta e che dalla sua opera voluminosa e complessa qualche insegnamento attuale possa sprigionarsi, lo ripresentava al pubblico italiano, con scritti del direttore Terenzio Grandi, di Giovanni Conti, Hrand Nazariantz, Bruno Ricci, Oddo Marinelli, Vittorio Parmentola e Giuseppe Tramarollo, oltre ad una *Sintesi mazziniana*, che Lucini scrisse nel 1905.

Nel 1958 Cesare Angelini, un monsignore, critico di un giornale conservatore milanese, intitolò un articolo: *Questo povero Lucini*; gli rispose, su *Il Pensiero Mazziniano* del 15 febbraio di quell'anno Grandi con *Quello straricco Lucini*, che i nostri lettori non hanno certo dimenticato.

Sono trascorsi altri dieci anni che hanno inciso profondamente nel costume e nel gusto; per il cinquantenario s'annuncia la pubblicazione di inediti, tra cui una *Autobiografia* ricca di idee, di fatti, di nomi e di titoli; e

terrene (1898), le altre sue opere poetiche, *I drammi delle maschere* (parzialmente editi nel 1898) *La prima ora della Academia* (1902) *Carne di Angoscia e di Speranza* (1909) *Le ironie e le esperienze del Melibeo*, in cinque tomi dei quali solo il primo, *La solita canzone*, è edito nel 1910, e gli inediti *Casi di coscienza* sono in versi liberi.

Qualità di narratore, oltre che dal romanzo citato, appaiono in *Le notti ed i vasi* (1914), novelle e dialoghi scintillanti di humorismo e di erudizione, e ne *La piccola Chelidonio*, uscito postumo nel 1923. La rivoluzione russa del 1905 gli ispirò un dramma: *Il tempio della gloria* in collaborazione con Innocenzo Cappa. Particolarmente interessanti sono le appendici sulle lettere e sul movimento politico nell'impero zarista.

Amò non servilmente Carducci cui dedicò un volume (1907 e 1912) ed apprezzò Rapisardi; divulgò Rovani e Dossi, del quale curò le opere presso Treves. Iniziò *Le Dossiane* con *L'ora topica di Carlo Dossi* (1911), purtroppo l'unica compiuta, che contiene la famosa *Passeggiata sentimentale per la Milano dell'Altieri*; presentò Romolo Quaglino, Luigi Donati, Carlo Linati. Si oppose invece all'infatuazione di moda con la prima *Antidannunziana: D'Annunzio al vaglio della critica* (1914); è inedita la seconda: *D'Annunzio al vaglio dell'umorismo*. Inoltre scrisse una lunga prefazione alle poesie di Ibsen (1914), un *Elogio a F. D. Guerrazzi* (1904), e articoli brevi anche di critica d'arte.

Contrastò l'intuizionismo, l'attivismo, il pragmatismo, il neoidealismo, ed in genere l'irrazionalismo; taluni suoi argomenti troveremo svolti in Benda; in *Filosofi ultimi* (1913) criticò con asprezza Croce, James, Boutroux, Bergson e Weiningen per esaltare Cattaneo, Bovio e Lazzarini, suo maestro a Pavia.

L'elenco del *Tutto Lucini* edito e inedito oltrepasserebbe i limiti di un fitto sedicesimo;

TRE MAESTRI

Carlo Cattaneo, anima generosamente lombarda, arguta e profonda; scientifico-quadrato logico come una formula matematica, persuaso della marmorea stabilità del suo stile: Mazzini, anima divina italiana, che spandeva la luce delle sue convinzioni costantemente e musicava la sua parola con un fervore materno di fascino ininterrotto: Ferrari, federalista, filosofo di un materialismo scientifico alla Lucrezio ed alla Condillac, espresso per apoteigma e per ragioni prime iridate di paradossi, che egli lanciava come giavellotti dalla sua cattedra e dal seggio parlamentare.

ma dovrà pur essere fatto; e così la pubblicazione di sue lettere. Se Giovanni Conti lo definì « la più pura coscienza letteraria dei nostri tempi », scultoreamente lo ritrasse Carlo Dossi in un'epigrafe nel *Portico dell'Amicizia* della sua villa al Dosso Pisani: *Gian Pietro Lucini, deforme come Socrate e Esopo, ne ebbe il genio; nessun animo più euritmico del suo, nessuna mente più squisitamente colta: mirava a fondere in una sola armonia il trionfo della individualità personale con quello della universale fraternità; la sua poesia era verità, la sua anarchia onestà; pochi lo compresero, gli mancò l'arte del ciarlatano.*

La pagina autobiografica che pubblichiamo è datata da Milano, 1° giugno 1914: pochi giorni prima di morire; il sonetto nel quale, alla guisa di Foscolo, Manzoni e Carducci si ritrasse è datato da Solaro di Varazze, 28 dicembre 1907; il frammento sui tre maestri, da *Filosofi ultimi*, è del 1910, ma riassume un brano dell'*Elogio per F. D. Guerrazzi*.

ALLOBROGO

Il poeta, il popolo, la folla

Ai lavori d'argomento sociale diede il Lucini gran parte della sua anima e della sua attività di artista [...]. Tutte le energie devono essere rivolte ad ottenere il massimo di libertà; tutte le forme della lotta per giungere al segno sono giustificate; l'arte vi porta la sua fiamma di entusiasmo; il popolo la sua enorme forza compressa che... genera nuove forme di vita e nuove ragioni di divenire della società...

Il Poeta nuovo sente che la rivoluzione non è che un momento della evoluzione: e non interdice il gesto naturale della rivolta, anzi lo considera come un sacro dovere, pur comprendendo umano il diritto alla reazione; ma vuole ben divisa la propria responsabilità anche nel fatto della rivoluzione. Questa dev'essere compiuta dal Popolo, non dalla Folla. Il Popolo è il serbatoio delle energie e dei caratteri vivi della stirpe; è l'eterno sconosciuto, che va lacero di panni e triste in volto, ma conserva nell'aspetto il fulgore dello sguardo e la composta dignità della serena forza operante; è colui che accoglie nel seno profondo e fecondo i germi del rinnovamento e li fa lentamente maturare come le messi e come i frutti, gioconda espansione di vita nella gloria fulgida del sole; è colui che intuisce e giudica con la ferma e diritta coscienza che la storia dà mediante le sue mille esperienze. La Folla è incostante e variabile; sente confusamente ed istericamente si commuove; non accoglie il buon seme ed è sterile di frutti; crede facilmente ma resta alle apparenze; non può né intuire né giudicare. Non ricorda; non trae esperienza neppure dalla storia più recente; non è un organismo, ma una ibrida accozzaglia; e nella sua smemoratezza e nella facilità di passare dalla dolcezza ingenua alla selvaggia ferocia può essere il cieco strumento dell'azione più generosa o del più nero delitto.

Il Poeta odia la Folla; ama il Popolo e lo comprende, lo educa e lo guida nella lotta, ch'è il primo elemento di vita tanto per l'umanità quanto per l'arte; e, come questa tenta l'espressione della Bellezza « prima per l'impeto ed azzardo entusiasta, quindi con norma e disciplina », così il Popolo, sorretto dalla sua volontà e dall'equilibrio nei giudizi, coordina nel modo e nello scopo il gesto della rivolta, « non permette ad un piccolo numero di violenti privilegiati la confisca perpetua della felicità terrestre a loro profitto; ma vuole che ognuno dia opera ad una trasformazione morale e fisica, per quella società equa e fraterna, cui attende l'uomo ».

Il Popolo ed il Poeta non fremono all'idea di una catastrofe sociale: ammettono che gemiti grida sangue siano in certi momenti la necessità dello svolgersi di una vicenda storica; ma uno stato transitorio, un mezzo per giungere più rapidamente ad un rivolgimento profondo dell'istituto sociale. Chi ama vivere e non solo ricordare accetta anche l'immensa tristezza di certi sacrifici, purché intraveda che dallo scatto di passionalità, dalla violenza, dalle sventure non sia generata una tenebra più fitta...

Importa conoscere per tutte le sue faccie il poliedro della vita multiforme e segreta, ma non scordarsi della propria origine, non lasciar corrompere la propria fede. Chi può mantenere accesa la fiaccola dell'ideale, agitandola in alto? Chi può reggere le anime moderne fluttuanti tra l'impeto della natura selvaggia e lo scetticismo di una sensibilità e di una civiltà raffinata? E come conciliare il dispotismo con la libertà attiva?

Il poeta ha da essere Apostolo del rinnovamento, però che nella profezia e nell'azione si esplica il carattere sociale dell'arte... « In questo senso solo esiste verità nell'arte mo-

derna: accettare tutte le bellezze capaci di risvegliare e sospingere le attività intellettuali di un popolo verso un aumento generoso di attitudini estetiche e di libertà civili »... (1922)

A. U. TARABORI

Carrara per Eugenio Chiesa

Abbiamo ripetutamente, recensendo i *Discorsi parlamentari* e la *Vita di Eugenio Chiesa* pubblicati dalle figlie, posto in evidenza la grande statura morale e politica che ne fanno uno degli uomini più amati dai repubblicani d'Italia. Ma la Lunigiana ha motivi particolari di onorarne la memoria: assai tempo prima della guerra 1915-18 egli propose l'istituzione di una pensione per i lavoratori del marmo e l'assicurazione per le malattie del lavoro; nel 1920 formulò la proposta di legge per la nazionalizzazione delle cave, delle miniere e dei terreni con sorgenti di acque minerali.

Nel 1963, in occasione del centenario della nascita, sorse a Carrara un Comitato promotore di un busto, opera di Felice Vatteroni, che è stato inaugurato il 21 giugno con l'intervento delle figlie on. Mary e Luciana, di personalità politiche, di rappresentanze del PRI. L'AMI era rappresentata dal vicepresidente Brandi, dalla segretaria Giacomoni Beverina e da numerosi amici d'ogni regione.

Scoperto il monumento sul quale leggesi l'epigrafe seguente: « *Eugenio Chiesa, deputato repubblicano di questa terra dal 1904 al 1926, strenuo difensore dei diritti del popolo, ideatore del porto di Marina di Carrara — 1910 — i lavoratori del marmo gli amici e gli estimatori questo monumento dedicano memori — il 22 giugno 1930 — egli morì in esilio per una fede che non morrà* », l'on. Oronzo Reale ha ricordato l'opera multiforme di Eugenio Chiesa, insistendo sull'attualità del suo pensiero politico.

Riforma del diritto familiare

I grandi temi dell'emancipazione femminile, agitati nel secolo scorso dalla scuola repubblicana attraverso l'opera di Giuseppe Mazzini, Salvatore Morelli, Anna Maria Mozoni, Gualberta Alaide Beccari e da tutta una eletta schiera di donne e di uomini permangono attuali. Li ha recentemente discussi il convegno del Movimento femminile del PRI; dalla mozione conclusiva stralciamo due passi:

A) raggiungimento della piena parità giuridica e sociale sancita dalla Costituzione Repubblicana, con particolare riguardo a 1) riforma dell'istituto familiare in relazione ai rapporti patrimoniali tra i coniugi e la patria potestà; 2) riesame del tradizionale istituto matrimoniale alla luce delle moderne esigenze di una società in evoluzione; 3) riforma del codice penale per quanto riguarda l'adulterio ed il delitto d'onore, che costituiscono il retroscio di una società definitivamente superata;

B) realizzazione e difesa del dettato costituzionale relativo alla scuola di Stato; pertanto il M.F.R. ribadisce la sua incondizionata adesione alla battaglia per i principi laici della scuola, che costituiscono un patrimonio irrinunciabile della tradizione repubblicana ».

Genesi laica dell'obiezione di coscienza in Italia

(continuazione e fine dal numero 3)

La Civiltà Cattolica

Ma ritorniamo al punto della nostra sommaria cronistoria della politica vaticana, nella pratica dell'opposizione alla guerra. Dieci giorni dopo la condanna del Santi, quando sembrava imminente la discussione alla Camera del Progetto di Legge Calosso-Giordani, già approvato in prima lettura quasi all'unanimità, ecco la *Civiltà Cattolica*, organo ufficiale del Vaticano, intimare ai deputati, dopo una elaborata difesa della coscrizione militare, della guerra giusta e difensiva, e del servizio militare, di « compiere il loro dovere », respingendo il progetto di Legge Calosso-Giordani in favore della obiezione di Coscienza. E il 3 giugno, tornava alla carica, con una sofisticata distinzione fra « coscienza soggettiva e oggettiva », togliendo alla prima ogni valore, per attribuirlo, e in pieno, « a quell'ordine obbiettivo e razionale della moralità e della giustizia », cioè alla legge della giungla. Notiamo, che avendo lo scrivente pubblicato, in risposta alla *Civiltà Cattolica*, *longa manus* del Vaticano, due opuscoli polemici: *I Cattolici e la Coscrizione Militare* e *I Diritti della coscienza individuale e la coscrizione*, la rivista *Catholic Worker*, (L'operaio cattolico) di Nuova York giudicava il primo di questi, una rassegna delle obiezioni di coscienza nelle varie nazioni, « sommamente interessante e prezioso »; e chiedeva all'autore l'autorizzazione di pubblicarlo in inglese; l'edizione italiana era esaurita.

Il contegno, più che equivoco della stampa, sia ufficiale, sia ufficiosa, del Vaticano, in materia induceva lo scrivente al tentativo di veder chiaro al riguardo, interpellando, nell'aprile del 1950, il suo antico alunno nel Pontificio Seminario Romano Mons. Borgoncin Duca, allora rappresentante ufficiale del Vaticano presso la Repubblica Italiana. per conoscere quale fosse il pensiero e l'atteggiamento genuino, in questa materia, della suprema autorità del Cattolicesimo rappresentata dal già collega dello scrivente, nei Corsi di Teologia e Diritto Canonico Civile al suo vecchio superiore gerarchico. La risposta categorica del Nunzio Pontificio fu che « La Chiesa, in materia di obiezione di coscienza al servizio militare, non interveniva, rimettendo la decisione alla coscienza individuale: non approvando né disapprovando ». Fedele espressione, della tattica che venne usata in questa occasione, di accantonare il progetto di legge, lasciandolo decadere: evitando così un'occasione imbarazzante di esercitare la prerogativa della infallibilità in materia di fede e di costumi. « Niente: Sì, sì; no, no », come imposto dal Vangelo.

Presto però, la decisione di non-intervento, non approvando né disapprovando doveva venire smentita ufficialmente dall'intervento ufficiale del Vaticano nel dicembre 1951, a mezzo della *France Presse*, in cui si ammoniva il vescovo ausiliare della diocesi di Lione, Mons. Ancel, che « quando un Paese è in guerra, i cittadini debbono sottomettersi agli obblighi che loro derivano dalla loro condizione, quale che sia la natura della guerra cui sono trascinati! E questo, benché nella fattispecie, si trattasse di un caso accademico, di una ipotetica guerra preventiva della Francia contro la Russia. Il *Peace News* commentava l'11 gennaio 1952: « Il coscritto deve ritenere che ogni guerra è ugualmente giusta, da ambedue le parti ». E già *Le Monde* del 18 dic. aveva commentato: « Il groviglio della propaganda rende impossibile alle masse, di sapere chi sia l'agredito e chi l'aggressore; e quindi di giudicare della moralità dell'atto ».

Quanto alla figura morale di Pio XII, co-

me complice di tutta la nefanda politica di Hitler e del suo alleato Mussolini (invasione della Polonia; Francia di Vichy; Croazia di Ante Pavelich e dell'Arc. Stepinac; acquiescenza alla deportazione degli ebrei italiani, e specie di quelli romani nei campi di sterminio) non è possibile disconoscere, che nella sua politica il *sì, sì*, del parlare e il *no, no* della condotta furono in lui abituali; e l'infedeltà al suo proprio io e la falsità come arte di governo, fu, come risulta dal volume citato di Edmond Paris riassunto nel volume dello scrivente *La religione di Gesù e la Chiesa Romana*, 2ª ediz. Cap. XVII, la nota dominante del suo pontificato.

Responsabilità del singolo

Della politica pacifista di Giovanni XXIII autore del *Pacis in Terris*, ben poco si può dire: la storia del Papato avendo la caratteristica ben nota, che la fedeltà, maggiore o minore, dei vari Papi come Maestri e modelli di fede e di costumi evangelici, non si rispecchia in proporzione, nella loro condotta di governo. In una Italia rimasta sola, tra le grandi nazioni cristiane, dopo che l'Assemblea Nazionale Francese ha approvato nell'ottobre 1963 in modo definitivo il diritto d'esenzione degli Obbiettori di Coscienza francesi da servizi combattentistici, sostituendovi un servizio civile di doppia durata, a non riconoscere agli Obbiettori di Coscienza il diritto ad un servizio alternativo consentito dai loro sentimenti morali, non ancora una parola è partita dal Vaticano in loro favore; benché, anche qui, circa 80 di essi, dopo l'ultima guerra abbiano praticato il « non ammazzare », e « l'amate i vostri nemici », affrontando rigori della Legge con anni di prigionia, senza che alcun premio Balzan sia accorso ad assisterli, e confortarli nelle carceri, e poi, nella disoccupazione, nella miseria, e nelle malattie, satelliti spesso del loro sacrificio. Anche l'ultima enciclica citata tace, di fronte alle invocazioni di chi, abituato ad ascoltare la voce della propria coscienza attraverso il megafono Vaticano, scongiura da decenni invano l'oracolo infallibile a parlare: con la conseguenza che il gandhiano arcivescovo gesuita Roberts, uomo del *sì, sì; no, no*, ne traeva, alla Conferenza dell'Associazione Pacifica Anglicana nel luglio 1962: un risultato del lasciare che sia il politico, il duce del gregge, a decidere su tutto, è l'atrofia della coscienza individuale. Nessuna religione può scaricare l'anima individuale della responsabilità delle proprie azioni. Nel codice dei Diritti dell'Uomo, l'autorità della coscienza deve essere riconosciuta appieno ». Lo stesso seguace di Gandhi, in un Simposio di 80 persone di diverse Chiese nell'ultima domenica di Aprile del 1963, reduce da un'udienza di Giovanni XXIII, proponeva la tattica « per convertire la Chiesa », d'insistere sull'antica dottrina ammessa, che « una guerra per essere lecita dev'essere giusta » (*Peace News*, 3 maggio 1963). Può essere giusta una guerra atomica che distruggerebbe intiere popolazioni, compresi i bambini e i più ardenti pacifisti: un attentato di suicidio della razza umana?

Quanto riposante, e insieme ricostituente, per lo spirito di chi prova un senso di demoralizzazione davanti alla infedele condotta delle Autorità civili o ecclesiastiche che condannano nel loro esterno azioni che approvano nella loro coscienza è il leale, schietto riconoscimento aperto di tale dualismo, e insieme il suo superamento, quale fu espresso, tredici anni or sono, dal Ministro norvegese degli Esteri, già segretario generale dell'*Associazione Internazionale Conciliazione* in una intervista con Henry Roser, di quella Associazione

« Voi pacifisti — egli disse — non ci rendete mica un servizio quando scendete a transazioni con lo spirito di violenza nel Mondo. Assai più ci aiutate quando avanzate esigenze elevate e difficili a soddisfare. Il nostro mestiere è l'arte del compromesso, tra elementi che ereditiamo dal passato, e alcuni ideali con cui cerchiamo di temperare la nostra azione. Ora, anche se noi siamo costretti dalle leggi vigenti a mettervi in prigione, per esempio, perché vi ricusate di prestare qualche servizio richiestovi, anche in tal caso, vi benediciamo perché ci costringete a tener presenti le vie di Dio: e così ci aiutate a fare un compromesso, più alto che nel passato: ed è questo l'unica via del progresso politico ».

Quel Ministro degli Esteri della Norvegia, Halvard Lange, copre tuttora quella pubblica responsabilità; ed è stato così aiutato dai suoi amici e collaboratori pacifisti, a migliorare le condizioni del riconoscimento legale degli obbiettori di coscienza in quella Nazione. Se non vi fosse stato in passato chi si è rivoltato contro le varie tirannie materiali e spirituali; se non vi fosse al presente chi lotta contro la censura e la paura, contro l'abuso e la violazione dei diritti, che ne sarebbe di noi? Se non ci fossero stati i primi laici, i primi liberali, i primi socialisti, i primi comunisti, i primi critici alle varie ortodossie, contro i sistemi vigenti, che ne sarebbe di noi? La democrazia esiste e funziona, solo là dove c'è un numero sufficiente di non conformisti, che hanno la forza d'animo di assumersi la propria responsabilità, di esprimere la propria opinione, e di agire secondo coscienza costi quel che costi.

« Sia il vostro parlare: *sì, sì; no, no*; « *Sii sincero verso te stesso: non potrai allora essere falso con alcun altro* ».

GIOVANNI PIOLI

◆ OMBRE E ONDE ◆

Roma, città aperta - Abbiamo rivisto per l'ennesima volta il film di Rossellini, e per l'ennesima volta un'onda di sentimenti ci ha esaltati e commossi. Indignazione, dolore, pietà; ma soprattutto fiera. Fiera di noi, del nostro popolo e, perché no?, del coraggio guerriero che, qualora un alto ideale lo infiammi e lo stimoli, ne ridesta le antiche virtù. Virtù troppo spesso misconosciute ma che, reali ed incontestabili, è onesto ed è degno il rilevare e porre in luce. Non per vanagloria eroica o per amore di guerra ma per ribadire una sacrosanta verità. Per ricordare ai troppo frequenti dispregiatori di questa nostra patria, ai conclamatori del blasfemo « mi vergogno di essere italiano! » che l'essere italiano è onore e non vergogna.

Roma, città aperta è, con *Paisà*, il primo canto epico della Resistenza. Una pietra ferma nella storia del cinema nostro ed internazionale. Una pellicola impostata e realizzata al termine del secondo conflitto con mezzi nulli ma con fede genuina, con ispirazione spontanea, con autentico e democratico patriottismo. Un film che percosse letteralmente le platee strappandole di colpo alla stucchevole retorica del mito fascista, nazionalista, italianomane; alla commedia pseudoumoristica e scacciapensieri; alla pellicola falsamente e cartonescamente storica sui fasti del regime e della stirpe; per richiamarle alla realtà viva ed umana, ideologica e sociale della guerra rivoluzionaria contro la tirannide interna ed il giogo straniero.

Note bibliografiche

LIBRI E OPUSCOLI

BIANCA CEVA, *Cinque anni di storia italiana 1940-1945 da lettere e diari di caduti*, Milano, Comunità, 1964, vol. in-8, pp. 352. L. 1.000.

L'A. è sorella di Umberto Ceva, il mazziniano che nel 1931 rinnovò lo stoico sacrificio di Jacopo Ruffini, mentre era detenuto a Regina Coeli assieme ai capi di *Giustizia e Libertà*. L'A., arrestata dai nazifascisti il 30 dicembre 1943, riuscì ad evadere nell'ottobre 1944 e raggiunse i partigiani dell'Oltrepò pavese. Si è occupata di storia contemporanea con la collaborazione alla *Nuova Rivista Storica* e alla *Rassegna di Storia del Movimento di Liberazione in Italia* essendo, dal 1949, segretaria generale dell'Istituto che è l'editore di quest'ultima. Ha curato l'antologia de *Il Caffè* (1924-25) ed ha scritto *Storia di una passione, 1919-1943* (Garzanti 1948) che è l'esame di coscienza di una generazione e che il Croce disse « scritto con verità e perspicuità ».

Il nuovo libro è frutto di un ventennio di ricerche; si richiama dichiaratamente a *Momenti della vita di guerra* che l'Omodeo pubblicò trent'anni fa, desumendoli da lettere e diari di combattenti della prima guerra mondiale, segnatamente di giovani della borghesia studiosa che erano ancor legati da presso al Risorgimento: l'ecatombe di ufficiali di complemento, privando il paese di uomini che potevano costituire la nuova dirigenza, fu certo uno dei motivi che permise al fascismo di avanzare. Un richiamo è pure spontaneo alle parole che Renato Serra scrisse pochi giorni prima di cadere sul Podgora nel luglio 1915: « quell'Italia... che può essere piena di uomini come sono io, stretti dalla mia ansia e incamminati per la mia strada, capaci di appoggiarsi l'un l'altro, di vivere e di morire insieme, anche senza saperne il perché: se venga l'ora ».

Due guerre ben diverse per il nostro paese. Nel 1914-18; la tradizione risorgimentale era ancora viva ed operante nel governo liberale e nel popolo con fermenti di avanzata democrazia politica e sociale di origine mazziniana e garibaldina; l'Italia era alleata alle nazioni democratiche le quali furono vincitrici.

Nel 1939-45, un ventennio di dittatura aveva finito di separare del tutto governo e popolo, lo spacco, dopo l'8 settembre 1943 si rivelò ben più profondo ed insanabile che non quello del 1914-15 tra interventisti e neutralisti; e soltanto di una parte dell'Italia si poté dire che vinse.

Dopo la seconda guerra mondiale si pubblicarono le lettere dei condannati a morte della Resistenza: erano le ultime semplici, povere, altissime parole scritte, ai familiari o agli amici, da uomini che sapevano la morte vicinissima. Vi fu, anni dopo, un cappellano repubblicano, Angelo Scarpellini, che raccolse lettere dei caduti della Repubblica Sociale Italiana; ma ne è evidente l'unico scopo: creare un controaltare alle prime: si tratta di lettere scritte sovente parecchi anni prima di cadere; e raramente davanti ad un plotone di esecuzione, ma in combattimento: lettere, perciò, prive di nesso con l'evento finale. E vi sono tipici fenomeni di *pruderie*: non manca, è ovvio, Mussolini, presentato come il migliore dei padri di famiglia; e non vi è neppure il nome della Petacci che pure, davanti alla morte, dimostrò certo più coraggio di lui.

Gli autori dei frammenti raccolti da Bianca Ceva compiono il sacrificio supremo su tutti i fronti: in Italia, in Africa, in Albania, in Grecia, in Russia poi ancora in Italia. Nell'esercito regio quindi in quello repubblicano coloro che seguirono la propaganda uf-

ficiale; ma che sovente furono, nei loro sentimenti, sinceri e lo dimostrarono morendo; oppure che, pur senza credere ai miti del fascismo, seguirono l'abnegazione e il senso del dovere che stanno alla base dell'etica militare. Nelle formazioni partigiane e nell'esercito di liberazione coloro che seppero rompere contro un ventennio di conformismo ed operare deliberatamente una scelta.

Ma non creda il lettore di trovare qui una qualunque compensazione delle perdite, e neppure una storia degli accadimenti della seconda guerra mondiale, o la ricerca delle sue cause e delle sue conseguenze; ce ne sono già e parecchie buone, come c'è una ricca memorialistica di uomini che ebbero in essa la parte di protagonisti di una certa importanza. Bianca Ceva ha ricostruito pezzo a pezzo invece un mosaico degli stati d'animo e delle disposizioni di spirito dei combattenti. Una rievocazione che è distaccata ma commossa, che sarà cara a quanti credono che tra le forze della storia non sono soltanto i fatti tecnici ed economici ma anche, e forse più, le idee ed i sentimenti.

v. p.

FIORINO SOLDI, *Risorgimento cremonese*. Sotto gli auspici del Comune, Cremona, Pizzorni, 1963. Vol. in-4 pp. 894, s.p.

Dovremo ritornare su questo monumentale volume che la sezione cremonese del PRI ci invia in omaggio; ma ci preme di fare questa segnalazione breve. All'origine dell'opera, pensata in seno al Comitato per il cinquantenario del 1848, sta una realtà constatata dal Ghisleri nel 1932, cinquantenario della morte di Garibaldi « L'anno... passò, ma non un nome, non un ricordo, non una ricerca esemplare, come se la patriottica città di Cremona fosse rimasta la più sorda di Lombardia all'appello di quei tempi. Eppure dal '49 al '67 non mancarono cremonesi tra i volontari di Garibaldi vergognosamente ignoti ai loro concittadini ». Ma così è, continua il Soldi per tutto il Risorgimento cremonese. Con questo stimolo, per incarico del Sindaco Gino Rosini, egli ha lavorato per quindici anni in archivi e biblioteche, in Italia e all'Estero. E ne è nato questo volume, difficilmente superabile per ricchezza d'illustrazioni, di facsimili, di indicazioni bibliografiche, di registi, di indici onomastici; un libro utilissimo a tutti i risorgimentisti.

SAMUEL FRIDERICUS HAGEN, *De Jure novellarum* (Lipsia 1697), passi scelti, tradotti e riassunti a cura di Marino Szombathely, premessa di Giuliano Gaeta, Trieste, Ist. per la Storia del Giornalismo, 1963. Vol. in-16 pp. 54, con un facsimile. L. 1.000.

Il Gaeta avverte: « ... non vi è ragione per non riconoscere la necessità dell'esistenza di un diritto giornalistico, che ha pur esso una autonomia e i suoi limiti ». E vede il « fenomeno giornalistico » nel senso più lato, epperò antichissimo di « fenomeno d'informazione ».

L'informazione fu sempre disciplinata e di questa disciplina più autori si sono occupati; tra questi, S. F. Hagen con la *Disputatio Juridica* discussa nel 1697 all'Università di Lipsia. Lo Szombathely ne ha scelto vari brani, riassumendo quelli tralasciati; vi si scorge il carattere giornalistico delle *novelle*: « relazioni di cose nuove compiute di recente qui e altrove, anzi in tutto il mondo ».

UMBERTO MELOTTI, *Marxismo e sociologia*. Milano, Quaderni di studi e ricerche sociali, 1964, in-8 pp. 8, s.p.

Il Messaggio all'Umanità, La Nuova Terra, Il Libro del ricordo, Torino, Impronta, 1964. In-16, pp. 368, s.p.

La luce nelle tenebre, Torino, Impronta, 1964, in-16 pp. 32, s.p.

Roma, città aperta. Un poema ed un'epopea. Una cruda, implacabile accusa alla rinata barbarie. Una giusta esaltazione, contenuta e realistica, di noi stessi. Un tragico, ardente omaggio alla pluriforme Resistenza italiana.

Scarsi i mezzi ma scelti gli interpreti e grande il regista.

Il pluripartitismo della Resistenza si evidenzia nelle figure ideologicamente antitetiche, ma per la patria unite, del prete partigiano e del resistente comunista.

La vicenda riscrive con rude, drammatico verismo il martirio di Roma, che è il martirio d'Italia, in quei tristissimi mesi. L'azione di guerra di via Rasella vendicata con il crimine mostruoso delle Fosse Ardeatine; i rastrellamenti negli affollati quartieri; la caccia e l'arresto degli antifascisti e degli ebrei; la deportazione degli uomini validi strappati agli amici ed al focolare; le angherie ed i delitti compiuti all'ombra della svastica e del fascio repubblicano trovano in sequenze ora rapide ed ora, se il caso lo richiede, più rallentate e distese, autentica e documentata rievocazione.

Nel succedersi degli episodi che si saldano all'unica trama, non possiamo sottacere lo stupendo exploit di Anna Magnani: la donna che corre, corre, corre piangendo, implorando, maledicendo sulle orme dell'autocarro che le rapisce il familiare... E quel suo cadere, alla fine, nella polvere della via mentre la infame e dolente colonna rimpicciolisce e svapora lontano... Nel dramma della popolana di Roma è simboleggiato il dramma di cento e centomila altre madri ed altre spose d'Italia.

Aldo Fabrizi, che qui rivela inimmaginabile doti drammatiche, è il bonario parroco di un rione tra i più ribelli. L'amara vena umoristica che qua e là affiora in lui, senza tuttavia mai ricordarne il comico d'avanspettacolo e di rivista, si rifonda ad una *vis* tragica di estremo vigore.

Prete partigiano, partigiano come il compagno di lotta: il comunista, l'ateo, il senzadio ma ai suoi occhi, ed in omaggio al monito di Cristo, l'amico, il fratello.

La chiusa dell'opera che vede ambedue i protagonisti in mano alle SS accentua il dramma al parossismo. Nulla di esagerato o di falso però. I diecimila patrioti seviziati dai boia di Hitler e di Mussolini ben possono testimoniare.

I tedeschi vogliono sapere. Ma le torture non piegano il comunista come la melliflua, contorta dialettica dei carnefici non commuove né convince il sacerdote. E quando le SS trascineranno il grande prete di fronte a quell'ammasso di carni martoriate che ne fu il compagno di lotta; di fronte a quel corpo distrutto donde lo spirito invitto sta ormai esalando a cieli migliori; per un attimo l'umile servo di Dio si accende, novello frá Cristoforo, come un biblico profeta. E la sua voce irrompe, e tuona, e maledice: il suo braccio si leva all'anatema. Un attimo solo, però. La carità di Cristo trattiene il sacerdote dal maledire ancora.

Gli assassini contrattano l'estremo respiro di un eroe ormai ucciso. Il prete tace. Si accosta al seviziato. Un ateo; un comunista; un senzadio... Che importa? Egli è un patriota: un martire. Non l'inferno lo attende ma il cielo superno degli eroi. La mano del sacerdote si solleva un po' tremula e con ampio cenno benedicente avvolge il povero corpo e lo spirito grande nel perdono di Dio: *Ego te absolvo a peccatis tuis*...

Poi il prete si avvia alla fucilazione. Ed il suo sangue si confonde idealmente a quello del martire rosso: caduti ambedue per l'ideale più alto che assorbe ed annulla in se qualsiasi altra fede. La libertà d'Italia.

MICHELE VAUDANO

RIVISTE E GIORNALI

La Cultura popolare, Milano, giugno 1964; U.I.C.P. « Per un programma di educazione degli adulti »; R.B. « Associazionismo culturale »; Alessandro Bortone « Distribuzione ai minori », ed inoltre: Rassegna della stampa, Notiziario, Recensioni.

Bollettino del Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento, 1964; nove articoli su avvenimenti dal 1866 al 1944; il facsimile di una pagina d'un taccuino di Cesare Battisti con lo schema di un libro sul Trentino. Il fascicolo s'inizia con il congedo di Bice Rizzi che dopo oltre quarant'anni di servizio lascia la Direzione del Museo. Alla valorosa amica dei Battisti, che patì anni di carcere absburgico, ricambiamo il saluto, ricordando la sua collaborazione a *Il Pensiero Mazziniano*: per lei la pensione significa cambiamento di scrivania, non cessazione del lavoro.

Fede e avvenire, Forlì, maggio-giugno 1964, prima puntata di uno studio di Elio Santarelli sulla Settimana rossa a Forlì.

Il Ponte, Firenze, giugno 1964; sotto il titolo « Punti di partenza » sono riprodotti trenta paragrafi che Jawaharlal Nehru, detto il Pandit, dettò quale guida ai suoi amici: sono veramente il modo migliore di ricordare il grande liberatore.

Rassegna storica del Risorgimento, Roma, aprile-giugno 1964; Renato Composto « Democratici e Società operaie sulla via di Aspromonte », una documentata analisi del periodo 1860-62.

L'Epoca nuova, Roma, luglio 1964; articoli di Oscar Mammì, G. Caianello, G. Mazzotti, A. G. Eibenstein, G. Feriaud, B. Di Porto, E. Vicari; ed una nota polemica di Maurizio Mammì, codicillo ad un suo articolo ne *La Voce Repubblicana*, sull'attualità di G. A. Belloni.

Noi, Repubblicani! Roma, giugno 1964. Un esame della situazione economica è fatto dal direttore Oliviero Zuccharini che riporta la sua mozione per la ricostruzione economica al Congresso del PRI, tenutosi in Roma nel febbraio 1946 e ne riafferma la stretta connessione con la relazione per la ricostruzione politica dello stato fatta da G. A. Belloni.

La Voce Repubblicana, Roma; N. 151: Giuseppe Tramarollo critica un libro di Maurice Vaussard con l'articolo « Non derivò dal Risorgimento il movimento nazionalista italiano ». N. 158: Pantaleo Ingusci ricorda la battaglia di Bovio per l'emancipazione del Sud: « Nelle autonomie regionali le basi di una moderna democrazia ».

Sinistra Italiana ed Europea

La Società Toscana per la Storia del Risorgimento ha dedicato il suo convegno annuale al tema « La Sinistra italiana dal 1861 al 1870 nel quadro delle opposizioni democratiche europee ». Relazioni di Bariè, D'Amoja, Dethan, Droz, Jemolo, Macchia, Pansini, Spini, Valiani, Venturi; interventi di Arfè, Artom, Morelli, Valsecchi.

La relazione, applauditissima, di Guglielmo Macchia, direttore della *Domus Mazziniana* ha posto in rilievo l'attivismo ed il realismo di Mazzini, agitatore politico e riformatore sociale.

Ricerca di numeri arretrati

Per completare alcune collezioni ricerchiamo copie dei seguenti numeri de *Il Pensiero Mazziniano*: A. 1946-47: nn. 1, 2, 4, 7 e 9; 1948: nn. 2 e 3; 1949: nn. 3 e 4; 1951: nn. 1, 2, 7 e 8; 1952: n. 1; 1953: n. 1; 1954: nn. 1 e 8; 1955: n. 1; 1956: nn. 1 e 6. Saremo grati a coloro che, disposti a disfarsene ci favoriranno inviandole alla nostra amministrazione.

CURIOSITA'

Resistenza e Moneta

Ci perviene dalla Direzione dell'AMI una lettera nella quale Renato Lolli chiede informazioni su emissioni di carta moneta da parte di formazioni partigiane, e, segnatamente, della Repubblica Ossolana del 1944; ha avuto in materia informazioni contraddittorie. Egli possiede qualche pezzo del tempo che, speriamo, vorrà pubblicare.

È evidente a chi vada oltre le caratteristiche esteriori e pensi alla vera funzione della moneta di misura del valore e di mezzo di pagamento, che la Resistenza non ha avuto molti motivi per emetterne; anzi che ne aveva molti, e buoni, per non farlo. La Resistenza, nella sua globalità è un fatto clandestino; le Repubbliche partigiane furono costituite da zone ristrette i cui limiti erano in continua fluttuazione ed ebbero effimera durata. Ancor più mobili erano le formazioni delle valli minori che continuamente erano costrette a spostarsi e a disperdersi.

Ebbero dunque necessità d'inviare, nelle zone occupate stabilmente, o soggette a scorrerie dei nazifascisti, uomini per incontri cospirativi, per cura, per occultamento; coloro che avevano immediatamente alle spalle le rocce ed i ghiacciai della grande catena alpina dovevano sostentarsi coi prodotti della bassa collina e della pianura, zone controllate agevolmente dagli occupanti. Uno dei mezzi di comunicazione delle formazioni partigiane con la città era costituito dallo sfollamento intensificato con l'intensificarsi dei bombardamenti e generalizzato dopo l'8 settembre: la quasi totalità dei lavoratori e degli studenti compiva quotidianamente il viaggio di andata e ritorno. Sotto questo aspetto il fenomeno andrebbe studiato. Ebbe dimensioni minori il movimento inverso, per l'approvvigionamento dei rimasti in città; ed inoltre aveva per meta soltanto la pianura e la bassa collina.

L'uso di un segno monetario diverso da quello ufficiale sarebbe stato facilmente e rapidamente individuato; la circolazione cartacea era aumentata anche mediante l'emissione d'assembli circolari a taglio fisso e di modesto importo, ma la vera inflazione venne a guerra finita. Sarebbe stato personalmente pericoloso, come una tessera politica; ed economicamente non utile per l'impossibilità di circolare in quantità rilevante.

La questione fu già posta nel 1957 da un ricercatore di Magonza, Carl Siemen all'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia. Gli rispose Mario Bendiscioli che nessun studio sistematico sull'argomento era stato impostato, che nell'archivio dell'Istituto vi sono buoni di semplice carta comune con la somma (10, 100, 500, 1000 lire) impressa a secco con una macchina speciale da banca e col bollo a secco del CLNAI. Vi sono pure biglietti di banca normali con impresso a secco, e talvolta in inchiostro, un valore decuplo di quello originale. « Questi ultimi — aggiunge il B. — però notoriamente sono stati pensati e distribuiti più che come mezzo di pagamento, come certificati di prestito fatti ad organizzazioni della Resistenza ».

Alfredo Pizzoni, uomo d'affari epperò competente in materia, fu presidente del CLNAI dal primo all'ultimo giorno. Sin dal 1948 aveva riferito al Rotary Club di Milano su *Il finanziamento della Resistenza*: alla Liberazione, unico in Europa, era « stato in grado di rendere conto » della gestione « in cifre tonde ma fino all'ultimo centesimo e di averne scarico e ringraziamento dagli Alleati ». Nella succosissima relazione non si trova il menomo accenno ad emissioni di carta moneta. Né se ne trovano nei verbali, pubblicati, della Giunta dell'Ossola.

È poi intervenuto Elio Novascone Moreno, partigiano G. L. di Cuorné nel Canavese. Egli afferma che il Comando regionale G. L. fornì alle formazioni, assieme con i normali finanziamenti in biglietti di banca Buoni di Liberazione per « uso finanziamento e acquisto di viveri ». Un buono da mille lire, da lui inviato, è riprodotto a pag. 74 del fasc. 48 della Rassegna dell'Istituto. È stampato su carta bianca leggera formato cm. (14 x 9); sul recto è disegnata una mano che, aprendosi, sprigiona una fiammella fra le scritte Buono di Liberazione, in alto, e Giustizia e Libertà, in basso. La scritta Vale lire mille è ripetuta due volte sui lati maggiori ed una sui lati minori: sei in tutto in modo da costituire una cornice. Al verso un grosso 1.000 ha per fondo vale lire; in alto è scritto Questo buono assicura la ricostruzione nazionale e ne è garantito; in basso:

Partito d'Azione; ai due lati minori, verticalmente: Vale lire mille.

Il Novascone scrive che ne furono stampati altri: da L. 1.000 su cartoncino bianco cm. (12,5 x 8,5); da L. 5.000 su carta bianca cm. (13 x 9); da L. 10.000 cm. (12,5 x 8,5); e continua: « furono notoriamente distribuiti come certificati di prestiti ai finanziatori della zona... ma furono anche usati come mezzo di pagamento, come carta moneta per far fronte al regolare vettovagliamento... che avveniva con la requisizione di viveri che in parte erano pagati in carta moneta ed in parte con buoni di liberazione. Quindi i B.L. venivano considerati carta moneta e circolavano per il loro valore di emissione. La zona dove furono distribuiti è il Canavese, specialmente quando, dalla fine del 1944 al 1945 i normali finanziamenti venivano a scarseggiare ». È però evidente che si tratta di circolazione sui generis, clandestina.

Alla cessazione delle ostilità nell'aprile 1945, precisa ancora il Novascone, la VI divisione G.L. istituiva in Cuorné un Ufficio accertamenti e liquidazione danni di guerra, invitando i civili possessori di buoni di requisizione e B.L. a presentarli per la convalidazione. I possessori vennero poi in applicazione del D.L. 19 aprile 1948 N. 517 Norme per l'assunzione da parte dello Stato dei debiti contratti dalle formazioni partigiane ai fini della lotta di liberazione, venivano nuovamente invitati a presentare i B.L. Il Bendiscioli conclude informando che personalmente non gli risulta che essi « siano stati estinti, né corrisposto il valore in B.B. ». È probabile, aggiungiamo noi, che, a parte le distinzioni per motivi di prudenza, molti siano stati conservati, inflazione aiutando, come titolo di benemerita e motivo di legittimo orgoglio; e magari, da parte di qualcuno che aveva peccato di fascismo, come alibi: chi si sia occupato di epurazione conosce queste miserie.

La scrittura di Mazzini

Alcuni mesi fa g.t. ha recensito brevemente uno studio di G. Aliprandi sulla grafia mazziniana. Potranno interessare al lettore taluni giudizi dati da Cesare Lombroso nella sua *Grafologia* (Hoepli, 1895). Mazzini è citato più volte: a pagine 40, 47, 57, 81, 94, 96, 97, 176. Sono inizialmente esaminate le singole lettere. La F presenta « angolarità », forma non comune = originalità, fermezza ». La M è secondo il criminologo piemontese, molto importante: quella minuscola di Mazzini è ad « aste staccate = immaginazione, entusiasmo ». Anche la Z, specie la minuscola, ha importanza. Quella di M « fatta in due tratti = entusiasmo, genialità ». Il Lombroso passa quindi ad esaminare i segni particolari « Gli intrepidi, i temerari, gli avventurosi, i coraggiosi, hanno... a volte lettere piccole, secche, normali, ma recise, staccate come incise col bulino e incancellabili », e cita Mazzini col facsimile d'una chiusa di lettera: È un affare di semplice buon senso. La Repubblica sola può fare queste cose. Addio fratello. Ora e sempre vostro Gius. Mazzini. A questo fac simile si riferisce ancora: « I creatori, gli artisti, gli inventori, gli innovatori, hanno una scrittura pittoresca, originale, alta spaziosa, di rado legata ». Ed ancora: « Quanto alla giusta posizione ed alle lettere tipografiche, tipica è quella di Mazzini in cui la M è fatta in tre colpi e la A in due ». Nel capitolo *La scrittura dei geni* leggiamo ancora: « La juxta posizione, l'isolamento cioè di ogni lettera, è indizio di un ingegno intuitivo e si trova con molta frequenza fra i poeti, romanzieri, maestri di musica ed altri artisti, come Ariosto, Chateaubriand, Victor Hugo e Verdi. Anche Mazzini, Leone XIII e Sarah Bernhardt sogliono isolare quasi tutte le lettere ».

LUTTI

FRANCESCO ANGELINI

Il 12 luglio scorso è morto improvvisamente in Ancona il dottor Francesco Angelini, industriale farmaceutico. Aveva 76 anni; da quindici era sindaco della città. Quando il 25 aprile l'XI congresso nazionale dell'AMI si riunì in Ancona, l'Amministrazione comunale concesse la sua fraterna ospitalità che egli volle riassumere in un nobile discorso pronunciato in apertura dei lavori. *Il Pensiero Mazziniano* tributa alla sua memoria un grato riverente saluto ed invia alla famiglia le condoglianze più affettuose.

Associazione Mazziniana Italiana

DIREZIONE E SEGRETERIA NAZIONALE
Milano, C. Concordia 12 - T. 799.996 - CCP 3/3799

RIUNIONE DELL'ESECUTIVO

Il 30 giugno si è riunito nella sede sociale il Comitato esecutivo nazionale nelle persone di Tramarollo, Brandi e Giacomoni Beverina. Sono stati discussi problemi politici, propagandistici ed organizzativi che verranno riproposti alla Direzione che sarà convocata nella prima decade di settembre.

STAGE PER INSEGNANTI

Nei giorni 13, 14 e 15 settembre a Cesenatico sarà organizzato uno stage per maestri elementari, sotto la direzione del prof. Romano Pieri della Direzione Nazionale dell'AMI; i partecipanti dovranno essere di sicura fede democratica e possibilmente di ruolo. Le spese inerenti al soggiorno saranno a carico della Direzione dell'AMI; quelle del viaggio invece, salvo casi eccezionali, dovranno essere sostenute o dalla Sezione inviante o dall'insegnante stesso. Le proposte di partecipazione dovranno pervenire alla Segreteria nazionale non oltre il 31 luglio.

CORSI SULLA RESISTENZA

La Segreteria nazionale con recente circolare ha invitato le sezioni ad organizzare corsi sull'antifascismo e la resistenza; hanno immediatamente aderito le sezioni di Ancona, Cesena, Milano e Rapallo; inoltre Socrate Ricciardi di Lerici.

BOLZANO

Attività Sezionale. L'Assemblea generale dei soci ha deliberato il trasferimento della sede in Lungotalvera S. Quirino 26 presso il giornale *L'Alto Adige*; ha quindi eletto il comitato direttivo nelle persone di Servilio Cavazzani, presidente; Matteo Tarricone, segretario; Trieste De Luca, cassiere; Giuseppe Crivellaro, Aldo Leverato e Giovanni Moretti, membri.

FORLÌ

Attività di amici. I soci Guglielmo e Giovanni Bovio Benvenuti si sono recati a Forlimpopoli dove hanno preso contatto, ai fini dell'estensione del nostro lavoro, con gli amici Aurelio Gaspari, studente, e Cesare Frattini. Essi hanno pure visitato Faenza incontrandosi allo stesso scopo, col giovane Adriano Taroni e con gli amici proff. Giuseppe Billi e Bruno Nediani.

Parma per Alceste De Ambris

Abbiamo nel numero scorso dato notizia del potenziamento, sotto gli auspici del Comune e della Provincia, del Comitato per le onoranze ad Alceste De Ambris, che ha sede presso il PRI, in via Ospizi Civili 3. Ad esso sono pervenute molte, significative adesioni da tutta Italia.

La salma del valoroso sindacalista mazziniano, morto trent'anni fa in esilio a Brive per non essersi voluto piegare, come fecero purtroppo molti che con lui avevano militato nelle file rivoluzionarie, alla tirannide fascista, giungerà a Parma domenica 28 settembre; sarà accolta dal popolo, dalle rappresentanze che converranno da ogni parte e dalle autorità.

A quanti hanno inviato la loro adesione sarà tempestivamente comunicato il programma delle manifestazioni, che comprendono la pubblicazione di un numero unico con inediti di Alceste De Ambris ed articoli di amici ed estimatori, e la stampa di cartoline con cenni biografici e suoi pensieri sul significato profondo della democrazia.

a. b.

Bollettino della Domus Mazziniana

È uscito, il 180 pagine, il primo fascicolo dell'anno decimo, 1964, del *Bollettino della Domus Mazziniana* di Pisa; come sempre nutritissimo di studi e come sempre con lettere e documenti inediti. Ne diamo il sommario, raccomandando ai nostri lettori di procurarsi questo ed i precedenti fascicoli che costituiscono una miniera di dati e di notizie; uno strumento di lavoro per chi voglia affrontare lo studio del mazziniano al dilà delle solite ripetizioni di poche frasi stereotipate.

Bianca Montale pubblica trentotto documenti, in gran parte lettere di Nicolao Ferrari, cospiratore mazziniano genovese (1827-1855) alla sorella Elisa; Terenzio Grandi è presente con due scritti: il primo, con lettere di E. F. Richards a G. O. Griffith è un contributo allo studio della fortuna di Mazzini in Gran Bretagna; il secondo presenta una lettera di Gustavo Modena al censore teatrale. Del sommo attore l'Archivio del comune di Lucca possiede otto lettere: le illustra Gino Arrighi, storico della matematica e studioso del Risorgimento; Mario Nagari, autore di un documentato volume sul valesiano Pietro Rolandi editore in Londra del Dante foscoliano curato da Mazzini, presenta sei biglietti inediti di questi; Giuseppe Tramarollo scrive di Niccolò Montenegro giornalista mazziniano di Andria, traduttore delle opere di Edgard Quinet. Seguono i copiosi *Appunti per una bibliografia mazziniana* di Guglielmo Macchia riferiti salvo poche eccezioni, al secondo semestre 1963, e sono centotrentotto schede, molte delle quali ampiamente commentate. Ancora recensioni della Montale e del Tramarollo, rispettivamente a G. Berti e P. Della Seta, un utilissimo Notiziario ed un elenco di donazioni.

Gli scritti di Mazzini

Giuseppe Mazzini sono usciti in edizione nazionale tra il 1904 ed il 1943. Li ha curati Mario Menghini, segretario della Commissione ministeriale tuttora attiva. Il Protocollo della Giovine Italia, Congrega centrale di Francia, tenuto da Giuseppe Lamberti tra il 1840 ed il 1848 ne è utilissimo complemento. L'edizione è così suddivisa: Scritti di politica e letteratura 36 volumi; Epistolario 64 volumi; Indici degli scritti (a cura di Emilia Morelli) e dei destinatari delle lettere (a cura di Enrico Golferi) 1 volume; Protocollo della Giovine Italia, 6 volumi; sono in preparazione due volumi di indici dei nomi citati nei cento volumi. Dal 1943 ad oggi sono stati reperiti alcuni scritti e molte lettere, che si dovranno riunire in volume. Assuntrice dell'edizione è la Cooperativa Tipografica Editrice Paolo Galeati di Imola.

EDIZIONI DELL'A.M.I.

Le ordinazioni vanno indirizzate all'Associazione Mazziniana Italiana, C.so Concordia 12, Milano. Conto Corrente Postale 3/3799.

Antonio Bandini Buti

Il Pensiero di Mazzini

3ª edizione accresciuta. Con appendici biografica e bibliografica - Collana Erica N. 22. 1 vol. di pag. 64 - L. 200.

Origini, scopi, attività dell'Associazione Mazziniana Italiana

Come è sorta l'A.M.I. - Linee di un programma dell'A.M.I. - I grandi ricordi - Im-

pegno moderno e dinamismo dell'A.M.I. - Nella nuova vita repubblicana. - I grandi problemi - Le edizioni dell'A.M.I. (Il Pensiero Mazziniano e catalogo completo dei sessantuno tra volumi ed opuscoli editi dal 1945 ad oggi).

L'opuscolo in-16 di 16 fitte pagine contiene la storia ventennale dell'A.M.I. ed il suo programma. Prezioso *vademecum* che ogni socio o simpatizzante deve possedere e distribuire tra i possibili collaboratori.

Rimangono pochi esemplari dell'opera, a tiratura limitata, fondamentale per lo studio della storia d'Italia sotto il fascismo:

Quaderni di Giustizia e Libertà (1932-1935)

Ristampa in fac-simile dei 12 quaderni. Scritti di Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini, Lionello Venturi, Umberto Calosso, Renzo Giua, Michele Giua, Gino Luzzatto, Luigi Salvatorelli, Augusto Monti, Alberto Tarchiani, Franco Venturi ed altri.

In-16 pp. XX-1500. Rileg. tutta tela e oro. Dollari 17.

ANTONINO RÉPACI - CARLENRICO NAVONE

DIO E POPOLO

Antologia del Risorgimento e della Resistenza pubblicata sotto gli auspici dell'Assoc. Naz. Comuni dec. al V.M. Dalla vecchia Italia all'Unità: Risorgimento e Antirisorgimento. La terza Italia: la lotta per la democrazia. La crisi e le diagnosi. La quarta Italia: lotte, persecuzioni, esilio. La lotta di liberazione. Costituzione e Repubblica.

Vol. in 8° pagine 700. Dollari 5.

PREMIO BOLOGNA 1961

Un livre de chevet o libro d'ore per tutti gli italiani dai 14 agli 80 anni.

Giuseppe Tramarollo

Bottega d'Erasmus

VIA GAUDENZIO FERRARI 9 TORINO - TELEF. 80.331 - 81.264
Telegr. ERASMUS TORINO - C.C.P. 2/34095

IL PENSIERO MAZZINIANO

MENSILE DELL'A.M.I.

Direttore resp. VITTORIO PARMENTOLA

Condirettore GIUSEPPE TRAMAROLLO

Direzione e amministrazione
Torino, Via Madama Cristina, 77

Una copia L. 50 - Abbon. annuale L. 500
Sostenitore L. 1.000 (estero il doppio)
C.C.P. 2/30638

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Iscritto al n. 345 del Registro presso il Tribunale di Torino

IMPRONTA
Via Argentero, 59 - Torino